

VCS

VISUAL CULTURE STUDIES

Rivista semestrale di cultura visuale

THE VISUAL CULTURE OF SARS-COV-2 02

A CURA DI TARCISIO LANCONI E FEDERICA VILLA

VCS VISUAL CULTURE STUDIES

Rivista semestrale di cultura visuale

#2 (giugno 2021)

The Visual Culture of SARS-CoV-2

a cura di Tarcisio Lancioni e Federica Villa

VCS

Direttore

Ruggero Eugeni

Vice-Direttori

Valentino Catricalà, Andrea Rabbito

Direttore responsabile

Elena Gritti

Comitato scientifico

Giulia Carluccio

Lucia Corrain

Tarcisio Lancioni

Giacomo Manzoli

Carmelo Marabello

Angela Mengoni

Andrea Pinotti

Antonio Somaini

Vincenzo Trione

Federico Vercellone

Vito Zaggarro

Comitato redazionale

Alfonso Amendola

Simone Arcagni

Anna Bisogno

Enrico Carocci

Adriano D'Aloia

Fabio La Mantia

Francesco Parisi

Tutti i saggi scientifici vengono sottoposti a double-blind peer review.

I saggi della sezione *Adiecta* non sono sottoposti a double-blind peer review in quanto contributi che riguardano l'art. 9, comma 5 del "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche".

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

www.mimesisjournals.com

Issn: 2724-2307

Isbn: 9788857583341

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

mimesis@mimesisedizioni.it

Indice

- 5 Tarcisio Lancioni, Federica Villa
Introduzione. The Visual Culture of SARS-CoV-2
- 15 Camilla Pietrabissa
The eternal event. Urban void and image temporality from the Renaissance to 2020
- 35 Massimo Leone
Masks, sunglasses, and gloves: COVID-19 visual semantics.
- 61 Gabriele Marino
Metafora della guerra e guerra alla metafora. Una polemica di prospettiva
- 77 Alice Cati
Piccole finestre sul nonumano. Immagini per l'educazione ambientale nell'era della pandemia
- 97 Deborah Toschi
Bodies and maps, display the habitat of the contagion
- 115 Valeria Burgio
The efficacy of scientific diagrams during the Covid-19 pandemic: processes of visual translation and dynamics of online diffusion
- 143 Dario Rodighiero, Eveline Wandl-Vogt, Elian Carsenat
Making visible the invisible work of scientists during the COVID-19 pandemic

- 167 Stefano Jacoviello
La musica che ci riguarda. Virtual ensemble, pratiche social e memoria del suono
- 197 Ermelinda M. Campani
The virus and the film narrative
- 221 Andrea-Bianka Znorovszky
The CoronaVirgin: Marian iconography between street art, social media, and lieux de mémoire
- 245 Camilla Balbi
Jenny Holzer's 2020: New York, activism, and collective mourning. Again
- 267 Cristina Voto
Tornare a guardarci negli occhi. Spazialità, interfacce e cronotopi al di là del cubo bianco

Adiecta

- 293 Vito Zagarrìo
Locked down. L'estetica della pandemia
- 311 Anna Casalino
La ballerina e lo skateboarder: una nuova storia d'amore al museo
- 321 Marzia Dattini
Il margine dell'invisibile. Libertà e dispotismo nelle immagini secondo Marie-Josè Mondzain

Metafora della guerra e guerra alla metafora

Una polemica di prospettiva

Gabriele Marino

Anziché immagini di conflitti e battaglie, la maggior parte dei cittadini preferirebbe senz'altro essere messi [sic] nelle condizioni di coltivare la sensazione che i politici possano governare in modo armonioso, risolvendo i problemi, valutando le priorità, gestendo il bene pubblico.

(Adriano Solidoro, *Guerra alle metafore di guerra sul coronavirus*, 2 aprile 2020)

Occorre prendere sul serio la tesi, più volte ripetuta dai governi, secondo la quale l'umanità e ogni nazione si trovano attualmente in stato di guerra.

(Giorgio Agamben, *La guerra e la pace*, 23 febbraio 2021)

Homer: "Well, you kids are old enough to know the truth and I'm not gonna sugarcoat it... So the tiny Aorta fairies will take Mr. Leg Vein on a long trip to get married to Princess Left Ventricle". Lisa: "Dad, are you trying to tell us you're getting a coronary artery bypass graft?"

(The Simpsons, *Homer's Triple Bypass*, 1992)

Abstract

Il ricorso alla metafora della guerra per riferirsi alla pandemia, una figura abusata dai media e dai politici, ma impiegata anche nel discorso comune, oltre che dagli stessi contagiati, è stato aspramente criticato da più parti. Si sono citati, a tale proposito, studi classici sulla pervasività e performatività delle metafore e sul loro utilizzo "romanticizzante" in contesto medico-sanitario. Ma l'uso delle metafore, come insegna la filosofia del linguaggio più accorta, vi è consustanziale (non si dà, cioè, un linguaggio miticamente neutro, da una parte, e uno surrettiziamente ideologicizzato, dall'altra), né paragonare il simile al simile (come fatto da molti richiamandosi ad altre epidemie storiche) si rivela necessariamente una strategia semiotica migliore (si paragona l'epidemia alla guerra proprio riconoscendo che le due cose sono cose comunque differenti). Il contributo intende riflettere su questo intreccio di tensioni discorsive e suggerire come un approccio che si voglia dire genuinamente semiotico

alla questione non possa coincidere con un prescrittivismismo antimetaforico, meccanicistico, referenzialista, riduzionista. La semiotica dovrebbe stare nel mezzo: sa perfettamente che le parole hanno una loro efficacia e agiscono, ma sa anche che non bisogna assolutizzarle. Esse fanno, fanno credere e fanno fare cose, ma non sono invincibili formule magiche, né tutti le utilizziamo nello stesso senso, nello stesso modo, per gli stessi scopi. Su questa tropofobia, su questa ortolessia, insomma, la semiotica ha almeno qualcosa da (ri)dire.

The use of the “war metaphor” to deal with the pandemic has been harshly criticized, as this trope has been abused in the media and political discourse, besides being employed in common discourse, and by the infected themselves. In this regard, classic studies on the pervasiveness and effectiveness of metaphors and on their “romanticized” usage in medical-health context have been cited. But the use of metaphors, as the philosophy of language suggests, is consubstantial to human speech (there is no mere neutral language, on the one hand, and no mere surreptitious language, on the other), nor comparing the similar to the similar (as many did by resorting to past plagues) necessarily proves a better semiotic strategy (the epidemic is being compared to war precisely by recognizing that the two are actually different things). The paper aims to reflect on the intertwining between these discursive tensions and suggest how a properly semiotic approach to the issue cannot coincide with an anti-metaphorical, mechanistic, referentialist and reductionist prescriptivism. Semiotics should be somewhere in between: words have their own efficacy and do act, but they must not be absolutized. They do things, they make believe things and make people do things, but they are not invincible magic formulas, nor do we all use them in the same sense, same way, for the same purposes. Semiotics has the numbers to be the right perspective to object against this tropephobia and ortholessia.

Keywords

Guerra, metafora, pandemia, semiotica, viralità.

Metaphor, pandemic, semiotics, virality, war.

James Joyce auspicava di far mettere le mani tra i capelli agli studiosi che avrebbero approcciato il suo ultimo lavoro-mondo, il “caosmo” di *Finnegans Wake*, per almeno trecento anni ancora. Siamo ancora qui a interrogarci, a provare a capire non solo e non tanto cosa quest’opera volesse dirci, quanto piuttosto cosa possiamo farci, cosa possiamo imparare da essa. Da quando il nostro mondo è stato risucchiato dentro lo scenario pandemico, studiosi, commentatori e osservatori di ogni provenienza geografica e afferenza disciplinare hanno provato, stanno provando, chi sperticatamente a caldo, chi più meditatamente a freddo, ciascuno con i propri strumenti, a interpretare questo nostro tempo. Speriamo di capirci qualcosa prima dei trecento anni

vaticinati da Joyce per il suo libro, di consegnare perlomeno alla generazione che seguirà alla nostra strumenti ermeneutici ed euristici che, magari ancora mascher(in)ati, non ci facciano avanzare del tutto bendati. Possiamo forse azzardarci a tracciare qualche percorso e avanzare qualche ipotesi, ma non riusciremo, adesso, per adesso, a guardarci dal di fuori e avere una visione chiara di questo che sembrava solo un momento e si è presto trasformato in un periodo – lento, lungo, logorante – drammatico. Speriamo di imparare quanto prima qualcosa di utile dalla pandemia, dai lockdown e dalle loro conseguenze; se non a livello ontologico, epidemiologico, ecologico, quantomeno a livello discorsivo, di costruzione del senso. A livello semiotico.

La pandemia ha costretto il mondo a chiudersi in casa, con il risultato che questo nostro tempo potenzialmente riguadagnato abbiamo finito per consumarlo tutto o per grandissima parte affannandoci davanti agli schermi di computer e smartphone. Ce lo confermeranno gli studiosi che sanno maneggiare corpora estesi e grandi dati con metodi e tecniche computazionali, ma la sensazione è che mai prima d'ora siano stati prodotti così tanti testi, immagini, video, in un lasso di tempo relativamente così ristretto, tutti riconducibili a un unico medesimo discorso (potremmo dire anche brand)¹: il virus e le sue conseguenze. Si è parlato di infodemia, una pandemia informativa, una proliferazione incontrollata – nei nostri termini – di istanze enuncianti ed enunciati. L'iperoggetto virus ci ha colti alla sprovvista, tanto biologicamente, quanto semioticamente, e abbiamo dovuto rifugiarci nelle pieghe dell'immaginario – la fantascienza distopica su tutte – per trovare lacerti di chiavi interpretative di qualche pertinenza, se non di qualche utilità. La pandemia ha generato un profluvio di immagini (singole occorrenze e motivi ricorrenti) e tra queste molte dal prepotente appeal iconico e simbolico, dove meme (gli scaffali vuoti dei supermercati presi d'assalto) fa rima con memorabile (le solitudini del Papa in piazza San Pietro e del Presidente della Repubblica, con la mascherina, davanti all'Altare della Patria). Ipotizzarne un censimento appare difficile, anche se qualche tentativo di mappatura in tempo reale e di sistematizzazione di tutto questo materiale semiotico è stato fatto ed è in corso².

¹ Cfr. G. Rossolatos, *A Brand Storytelling Approach to COVID-19's Terrorealization*, in "Journal of Destination Marketing & Management", n. 18, Dec. 2020, pp. 1-10, doi 10.2139/ssrn.3545164; D. Mangano, *Il brand Covid-19*, in A. M. Lorusso et alii (a cura di), *Diario semiotico sul Coronavirus*, ec-aiss.it, 10 apr. 2020, pp. 22-24.

² M. Salvia (a cura di), *La peste*, Centro Studi sul XXI secolo, mar. 2020; G. Kuipers, *Humor during the global Corona Crisis*, giselinde.nl, apr. 2020.

Una delle immagini che hanno aleggiato con maggiore persistenza e pervasività, icastica per la sua connaturata potenza semantica, e parimenti così ricca da sfumare nell'ambiguità dell'indeterminatezza, è stata quella della guerra. Il ricorso alla metafora bellica per parlare del virus, della pandemia e dei lockdown ("la guerra al virus", "siamo in guerra"), sensazionalisticamente strillata dai media e dai politici, ma impiegata anche nel discorso comune e dagli stessi contagiati, è stato aspramente criticato da più parti: giornalisti, esperti di comunicazione, linguisti, semiologi, filosofi. La presenza di questo tropo sembra avere seguito, in effetti, l'andamento di una gaussiana: ha rapidamente saturato lo spazio discorsivo (marzo e aprile 2020), l'abbiamo sentito adoperare da chiunque, chiunque ha parlato del suo uso e del suo abuso, le cose si sono poi chetate, forse proprio quando la metafora ha smesso di funzionare come tale e l'immagine della guerra è stata pacificamente assunta a livello istituzionale (pensiamo all'istituzione dei "coprifuoco" o allo spiegamento di forze dell'ordine e addirittura dell'esercito per fare rispettare le restrizioni alla movida)³ e, adesso, a un anno dallo "scoppio" di tutto, si torna a riflettere su questo uso linguistico, su questa autorappresentazione, e sul suo senso⁴.

Non è necessario disegnare una tabella a due colonne per scoprire che, se molti tratti possibili di quello che nella nostra cultura, semiosfera, enciclopedia è concettualizzabile come guerra non siano pertinenti alla pandemia, altri invece lo siano in maniera piuttosto elementare: la paura (del contagio), l'attesa (i DPCM, il vaccino), la divisa (le mascherine, i guanti), i razionamenti (le code ai supermercati) e le razzie (gli scaffali vuoti dei supermercati), le limitazioni (le chiusure delle attività, il coprifuoco) e le frontiere (tra comuni, regioni, prime e seconde case, famiglie). Le morti⁵. "La messa in crisi radicale

³ "Va da sé che una simile tesi [la pandemia come guerra] serve a legittimare lo stato di eccezione con le sue drastiche limitazioni della libertà di movimento e espressioni assurde come 'coprifuoco', altrimenti difficilmente giustificabili"; G. Agamben, *La guerra e la pace*, in "Una voce", quodlibet.it, 23 febr. 2021. Sul "mito fondativo della guerra" (la pandemia del 2020 come "Pandemic I"), cfr. B. Bonavita, *Bill Gates e la nemesi techno-medica*, Edizioni Efestò, Roma 2020.

⁴ Il presente testo è un intervento scritto "a caldo": la prima e principale stesura è avvenuta tra la fine di marzo e i primi di aprile del 2020, e un aggiornamento si è reso necessario tra la fine di febbraio e i primi di maggio del 2021. Ringrazio Paola Giulia Pietrandrea, Ivan Mosca, Patrizia Violi, Giovanna Cosenza, Bruno Surace, Ilaria Fiorentini (per i loro commenti, specialmente quelli critici), Orlando Paris (per avermi inviato il suo saggio, che cito) e i revisori anonimi (per le integrazioni bibliografiche suggerite).

⁵ Eco ha sollevato come determinante la questione della pertinenza della metafora, ossia dei criteri di giustificabilità dell'associazione per somiglianza di due domini o oggetti; U. Eco, *Metafora e semiotica interpretativa*, in A. M. Lorusso (a cura di), *Metafora e conoscenza*, Bompiani, Milano 2005, pp. 257-290. La pertinenza virus-guerra, se rilevabile (e testimoniata dall'uso della metafora), non è isotopicamente totalizzante: si è mostrato come,

dei rapporti esistenti e la minaccia a tutta la popolazione⁶. Non è necessario, ma forse a ben vedere lo sarebbe: se chi ha criticato, spesso con i toni aspri dell'invettiva, l'uso della metafora della guerra lo ha fatto dicendo in buona sostanza che no, la pandemia non è una guerra. A questa, altri hanno semplicemente opposto un'altra banalità: ha vissuto *qualcosa del genere* prima d'ora solo chi ha vissuto l'esperienza di una guerra.

La guerra, quindi. Sì, ma quale? Rispondiamo non rispondendo, dicendo che "guerra" è un'unica parola, ma polisemica (l'organizzazione strategica sottesa al *bellum* degli antichi romani è cosa diversa dalla confusione della mischia germanico-anglosassone che oggi prende il nome di *war*) perché declinabile in un cospicuo numero di varianti e sottotipi⁷, e che dire "guerra", "non-guerra", "guerra sì", "guerra no" significa, quindi, almeno in parte dire la stessa cosa, ma anche almeno in parte dire una cosa diversa. Essere in guerra può certamente significare – stare per, rinviare a – una logica della necessità del tipo *mors tua vita mea*. Ma può significare anche l'esatto opposto, implicare una logica della necessità che conduce alla solidarietà, all'unità (non interessa in questo momento sotto quale gradiente di retorica)⁸. Non tutte le guerre sono guerra allo stesso modo (sappiamo come una guerra

per esempio, in un vasto corpus di tweet datati marzo-aprile 2020 (1 milione, da tutto il mondo, in lingua inglese), il *framing* WAR, pur predominante rispetto ad altri (MONSTER, STORM, TSUNAMI), "sia utilizzato per parlare di argomenti specifici, come il trattamento clinico del virus, ma non altri, come gli effetti del distanziamento sociale sulla popolazione", suggerendo quindi che il ricorso a "più di una singola opzione di *framing* – ossia un "menù di metafore" – potrebbe migliorare la comunicazione dei diversi aspetti legati al Covid-19"; P. Wicke, M. M. Bolognesi, *Framing COVID-19: How we conceptualize and discuss the pandemic on Twitter*, in PLoS ONE, Vol. 15, n. 9: e0240010. Parimenti, la pertinenza della metafora – o più in generale la sua opportunità – cambia in diacronia: a inizio marzo 2020 "di fatto la conformazione narrativa della guerra sembra essere la configurazione più efficace per veicolare un tono emotivamente carico e passioni fortemente negative, come la paura, l'incertezza, l'ansia, la sofferenza, la rabbia", mentre subito a seguire si affermano come egemoniche altre isotopie ("crisi economica", "riapertura"), tanto da autorizzare la definizione di "rimozione della pandemia" in senso stretto dai discorsi dei media generalisti; O. Paris, *La guerra al virus: la pandemia nel discorso pubblico*, in "Cultura & Comunicazione", anno XI, n. 18, febr. 2021, p. 22.

⁶ S. Bartezzaghi, *Voci del virus*, doppiozero.com, 11 apr. 2020. Si deve precisare, però, come Bartezzaghi condanni, con garbo ("Si tratta dunque di un equivoco, certo tenace"), il ricorso alla metafora bellica.

⁷ Aiutandosi con Google: "guerra di posizione o di trincea", "guerra di logoramento", "guerra di movimento", "guerra aerea", "guerra-lampo", "guerra santa", "guerra per bande", "guerra civile", "guerra partigiana", "guerra etnica", "guerra totale", "guerra fredda", "guerra diplomatica", "guerra atomica", "guerra batteriologica, biologica o chimica", "guerra asimmetrica", "guerra virtuale".

⁸ "La Cina ha avvertito la pandemia proprio come una guerra e il senso di collettività ha accompagnato la popolazione anche nella transizione tra la prima e la seconda ondata"; S. Pieranni cit. in F. Suman, *La risposta cinese alla pandemia: tecnologia e senso del bene collettivo*, ilbolive.unipd.it, 11 nov. 2020.

possa provare a convincerci che sia “etica o umanitaria” e come invece possa essere guerra a tutti gli effetti anche una “missione di pace”) ed è lecito supporre che se un malato, un medico, un infermiere assunto a “eroe” o “santo”, Fiona May, Trump, Macron, Piero Angela e Giorgio Agamben parlano tutti di guerra parlando del virus lo stanno facendo riferendosi a cose diverse, da prospettive, in modi e con scopi differenti (avranno diverse *intentiones*, direbbe Eco). Dobbiamo mettere queste figure tutte sullo stesso piano, nella medesima categoria, perché utilizzano tutte la parola “guerra”? Dietro una stessa sostanza dell’espressione posso esserci forme del contenuto diverse. Eco notava che Melville non dice mai quale gamba Achab abbia amputata: il lettore è legittimato a immaginare che sia la destra oppure la sinistra⁹. Chi si imbatte nella guerra del malato, dell’infermiere, di Trump oppure di Agamben è legittimato a ricostruire quale sia questa guerra in cui si è imbattuto, e se corrisponda alla sua. Si può parlare della pandemia come guerra per legittimare uno *status quo* giudicato necessario, oppure per criticarlo come costrizione. Si può farlo per possibilità o volontà di onnipotenza o, al contrario, per sentimento di impotenza. Una malattia non è una guerra, anche perché non tutte le guerre sono uguali, come neppure lo sono le malattie: il COVID-19 non è “una semplice influenza”, né “poco più di una semplice influenza”, non è la peste manzoniana, né la spagnola del 1918 o la SARS dei primi anni Duemila. È ingenuo pensare che paragonare simile con simile, questo nuovo Corona a un altro virus, sia un’operazione semioticamente più legittima che paragonarlo a qualsiasi altra cosa.

I critici della metafora della guerra hanno citato piuttosto compattamente studi classici sulla pervasività e performatività delle metafore (Lakoff e Johnson, *Metaphors We Live By*, 1980)¹⁰ e sul loro utilizzo “romanticizzante” in contesto medico-sanitario (Sontag, *Illness as Metaphor*, 1978 e *AIDS and Its Metaphors*, 1989). Le metafore agiscono, sono lo strumento attraverso cui inquadrandolo (si parla di *frame* o *script*)¹¹ di fatto costruiamo un determinato pezzo di realtà. La malattia non è, tra le tante cose che non è, una guerra

⁹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano 2003, p. 328.

¹⁰ Il libro muove proprio – prime quattro pagine del primo capitolo – dalla discussione di una metafora bellica: *Argument is war* (richiamata poi *passim*).

¹¹ Lakoff, in verità, sempre sulla scorta della *frame semantics* di Fillmore (ringraziato in *Metaphors We Live By*), definisce rigorosamente il frame solo in un testo successivo: G. Lakoff, *Moral Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1996. Sul rapporto specifico tra metafore e guerra, peraltro, il linguista cognitivo si era già espresso “a caldo” in un intervento engagé: G. Lakoff, *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, in “Peace Research”, Vol. 23, No. 2-3, 1991, pp. 25-32.

e considerarla come tale espone – particolarmente il malato – a un senso di colpa, di ostilità, impotenza e paura. Uno dei corollari più citati: parlare della pandemia come guerra porta con estrema facilità a una strumentalizzazione politica dei concetti che stanno dietro a questa parola e delle catene logiche da essa implicitamente convocate (Trump che sostituisce nel suo discorso la parola *Corona* con *Chinese*, accanto a *virus*). Se Trump parla strumentalmente del virus come cinese e della pandemia come guerra, il problema sono forse la Cina e la guerra? Se bacchettiamo chi per parlare del virus strombazzò di guerra, e se questo qualcuno è il sistema dei media, il problema non è la guerra di cui questi media strombazzano, ma il fatto che strombazzino, sempre e comunque, virus o non virus, guerra o non guerra. Detto altrimenti: il problema dei media – tutti parimenti assoggettati come sono, senza distinzione alcuna tra online e offline (parliamo di copie vendute, ascolti e clic), a un sensazionalismo che da un anno a questa parte, più del consueto, fa rima con allarmismo – come megafono impazzito ripetitore di una “lingua infetta”¹² non è un problema che pertiene alle scelte lessicali, ma a quello che vi sta a monte, le griglie categoriali in base alle quali operiamo certe scelte, scegliendo di veicolare un determinato messaggio in una determinata maniera. Il problema, cioè, non è semantico, non è legato all’uso di questa o quella singola parola, ma al fatto che si usi questa o quella singola parola avendo in mente un percorso perlocutorio di senso che intende veicolare certi effetti: è un problema di modi, toni, registri, cornici enunciative. Di come viene detto cosa¹³.

Nonostante alcuni possano forse ancora scambiare per quella materia un po’ demodé che chioserebbe griglie, schemini e quadrati con un *latinorum* tutto suo, la semiotica rifiuta le banalizzazioni dei riduzionismi meccanicistici, applica un metodo senza assolutizzarlo, affronta la complessità senza scadere nella fantasmagoria o nell’irrazionalismo. E il semiologo deve provare a imporsi e rispettare questa lucidità di sguardo specialmente nei momenti difficili, di crisi, di emergenza o come li si voglia chiamare. Queste posizioni – chiamiamole pure per comodità – antimetaforiche, tropofobiche, ortolessiche dimenticano alcuni aspetti importanti del linguaggio, la cui obliterazione rischia di farci fare ancora una volta di tutta l’erba un fascio, tirando linee troppo dritte e troppo nette.

¹² D. Pietrini, *La lingua infetta*, Treccani, Roma 2021. Cfr. anche: N. Grandi, A. Piovan, *I pericoli dell’infodemia*, in “Micromega”, Vol. 2020, N. 3, temi.repubblica.it, 26 mar. 2020.

¹³ Sull’intreccio politica-media e sul “ruolo dei media nell’assestare la dinamica di paura”: F. De Benedetti, *Il Covid-19 ha sdoganato l’uso politico della paura*, Domani, 15 feb. 2021.

Irrigidire troppo la prospettiva di Lakoff e Johnson rischia di condurre a un'analisi del testo che, pur maneggiando metafore, diventa di fatto letteralista e concentra i propri sforzi ermeneutici sulla ricostruzione di catene logiche che costituirebbero l'impalcatura di manipolatori non-detti. L'argomentazione per cui il ricorso alla metafora bellica finirebbe per informare di sé, in un modo preciso (che, però, come visto, è in realtà ambiguo perché vago), l'intero discorso sul virus (con la conseguente generazione di catene connotative come quelle sopra ricordate; il "virus cinese" di Trump), sembra troppo semplice, semplicistico, lineare. In una parola: se non pre-semiotico, certamente anti-semiotico. Sembra molto simile a quelle analisi del testo che si limitano a fare solo quello, a segmentare in unità supposte come minime un tutto molto più complesso e il cui significato complessivo non è comprensibile se ne si perdono non tanto gli impliciti sottesi, quanto semmai gli espliciti, le relazioni costitutive. Come le vecchie *sentiment analysis* che ci dicono che un certo corpus di tweet o post esprime un "atteggiamento negativo" e ce lo dicono perché in questi testi troviamo 100 negazioni e 50 affermazioni o 100 volte l'occorrenza "male" e 50 "bene". O come certe traduzioni automatiche che lavorano dizionarialmente per singole parole e non per sintagmi e costrutti e ignorano le espressioni idiomatiche. E, aumentando ancora la taglia, ignorano enciclopedie e semiosfere. Siamo quasi al confine con la PNL o con le macchie di Rorschach. Sembra, insomma, che questa prospettiva tenga conto solo della dimensione semantica dei "segni" (e neppure del "testo"), schiacciando fino a fare scomparire del tutto la dimensione pragmatica, che invece ci mostra come certe cose si dicano sì ma non necessariamente per dire quello che significano (ossia: alla lettera). Dire che perché diciamo "guerra" ci tiriamo sempre e necessariamente appresso tutte quelle catene connotative, come mostrando istantanee di campi di battaglia, esplosioni e corpi dilaniati, è un esercizio di riduzionismo scolastico, anche nel senso sillogistico del termine. Che la parola guerra abbia una denotazione negativa sembra francamente un po' poco come lascito all'alba di sessant'anni e passa di scienze umane e sociali esercitate sulla comunicazione di massa, la cultura pop, la sur o postmodernità: stiamo dicendo che dire guerra significa guerra. Il messaggio nascosto, insito nella metafora bellica, che si vorrebbe smascherare, sembra in effetti molto poco nascosto: chi usa questa metafora lo fa perché sta vivendo la pandemia come una guerra, non sta vivendo la pandemia come guerra perché usa questa metafora. Non pare che siccome alcuni parlino della pandemia come guerra si siano

creati nemici oggettivi, oggetto di delazione, come per esempio i poveri runner, ma semmai che, siccome qualcuno ha visto in qualcun altro, come i poveri runner, un nemico oggettivo, oggetto di delazione, qualcuno – e probabilmente *in primis* i poveri runner – stia vivendo questa situazione come una guerra. Non accenniamo neppure all’antagonismo complottista, ai no-vax e no-mask, o all’enantiosema del *mask shaming*: che, a seconda della prospettiva adottata, è la critica contro chi non indossi la mascherina, oppure contro chi la indossi.

I testi di Sontag su malattia e metafora sono poi, come sempre, estremamente personali (la madre era morta di cancro e lei stessa ne era malata, mentre scriveva il testo poi pubblicato nel 1978, e ne morirà, nel 2004) e programmaticamente ideologici (sono dei veri e propri manifesti), e bisogna ricordare come lei stessa – che nel testo del 1978 fa ammenda con grande onestà intellettuale – avesse utilizzato il cancro come metafora politica (il celebre *the white race is the cancer of human history*)¹⁴. Quei testi si riferivano a malattie che venivano stigmatizzate perché considerate l’esito inevitabile di uno stile di vita stigmatizzabile (sifilide e AIDS, per quanto riguarda la condotta sessuale) o perché di fatto riducevano a larva incosciente e inagente chi ne era colpito (il cancro). Sontag si scagliava contro la romancizzazione di certe malattie, specialmente la tubercolosi, la tisi della letteratura (pensiamo a Thomas Mann), romancizzazione che veniva perpetrata anche facendo ampio ricorso alle metafore. Non sembra che il COVID-19 sia stato oggetto di una qualche particolare romancizzazione come invece accaduto alla “malattia degli animi sensibili”, né che chi ne venga colpito sia stigmatizzato in alcuna forma, se non in casi limite per cui ha senso scomodare la categoria del grottesco, come quello del ragazzo che, per partecipare a una challenge online, “se l’è andata a cercare” passando la lingua sulla seduta di un water pubblico.

La metafora della guerra fa problema. Ma sembrano fare problema le metafore in generale. Il loro uso, però, come ci insegnano la filosofia del linguaggio più accorta e quella disciplina oggi troppo spesso relegata alle introduzioni dei manuali di *public speaking* che è la retorica, vi è sostanziale; non si dà, cioè, un linguaggio miticamente neutro, da una parte, e uno surrettiziamente tendenzioso, dall’altra. Provare a ripulire il linguaggio dalle sue “croste metaforiche”, immaginare una specie di “Newspeak

¹⁴ S. Sontag, [intervento in] *What’s Happening to America?*, in “Partisan Review”, Vol. 34, No. 1, 1967, pp. 51-58.

buono” o di “Basic English referenzialista” è una battaglia persa, perché combattuta su un confine fatuo. Se il linguaggio non fosse la cornucopia di tropi che è si ridurrebbe a una dimostratività in ossequio alla quale ci limiteremmo a indicare muti gli oggetti del mondo fisico che ci circondano. Mentre è a partire dal nostro posto, dalla nostra posizione fisica nel mondo, nello spazio che questo mondo reifica in prima istanza, come ci suggeriscono le teorie dell'*embodiment*, gli stessi Lakoff e Johnson, e Lotman, che creiamo metafore per superare il semplice dato biologico a cui siamo volenti o nolenti inchiodati. Le metafore sono consustanzialmente tensive e utopiche. E le usiamo come nostro pane linguistico quotidiano perché sono tra le espressioni più potenti della fantasia linguistica di cui parlava già Aristotele. In altri termini: chi dice che la pandemia è una guerra, lo dice proprio perché sa benissimo che non lo è. “Perché diavolo sentiamo il bisogno di mascherare con una metafora una realtà che ha attributi così forti e drammatici?”, si è chiesto qualcuno¹⁵. Ma la risposta sembra insita nella stessa domanda: proprio perché qualcuno ne sente il bisogno. Negare la parola alla metafora significa proporre una fuoriuscita impossibile dalla cultura e relegare l'uomo al ruolo di soggetto agito, passivo, inserito in un dominio in cui non vi sono motivazioni assiologiche, ma solo motivazioni meccaniche. Azioni e reazioni, stimoli e risposte, bottoni premuti e leve tirate.

È difficile uscire dalla metafora ed è difficile uscire dalle metafore, da quelle che ci sono note: sembra “difficile rinunciare in questo contesto a parole come ‘lotta’ o ‘resistenza’”¹⁶. Proprio quando si vorrebbe disinnescare la metafora della guerra, non si riesce comunque a non farla deflagrare: “Dalla sua *esplosione*, il coronavirus è sia un pericolo per la salute di noi tutti che una metafora di molte cose: dai fallimenti della globalizzazione, alla minaccia che viene dagli stranieri. Da un certo punto in poi, però, il dibattito pubblico si è conformato all'utilizzo della metafora bellica, già molto usata nelle passate situazioni di epidemie e pandemie” (corsivo mio)¹⁷. Si propone una nuova politica linguistica, disegnata addosso a una precisa ideologia linguistica: “Quello che ci vorrebbe [...] è una metafora che contempra somiglianze costruttive e positive”; “Abbiamo urgente bisogno di nuove metafore e di nuove parole per raccontarci i giorni che stiamo

¹⁵ A. M. Testa, *Smettiamo di dire che è una guerra*, internazionale.it, 30 mar. 2020.

¹⁶ C. Marazzini cit. in A. Vivaldi, *Marazzini “Il Covid ha un linguaggio bellico: guerra, resistenza, eroi”*, “La Repubblica Firenze”, 15 mag. 2020, p. 11-12.

¹⁷ A. Solidoro, *Guerra alle metafore di guerra sul coronavirus*, ilmanifesto.it, 2 apr. 2020.

vivendo; quelle vecchie rischiano di trasformare in un incubo non solo il presente ma anche, e soprattutto, il futuro che ci aspetta”; “La prossima volta che leggiamo o un ascoltiamo una metafora di guerra prendiamo un appunto e poi cerchiamo di immaginare quale potrebbe essere un uso alternativo e più appropriato delle parole. Davvero può aiutare a trasformare la comprensione di ciò che sta realmente accadendo”¹⁸. Ma pur parlando di parole, queste non sono parlate, non vengono dette: quali nuove metafore dovremmo utilizzare? In pochi alla critica *destruens* contro la metafora bellica hanno saputo affiancare una proposta *costruens*¹⁹.

La semiotica ha imparato dalla linguistica (dalla fonologia) che identità e valore sono sempre relazionali e differenziali, ossia che il senso è sempre, per definizione, polemico. E così, non *fuori* ma *dentro di metafora*, dobbiamo accettare che esista qualcuno che dice quello che noi diremmo altrimenti in maniera diversa. La semiotica ha in antipatia profonda il kitsch del ricorso retorico al simbolico (pensiamo al Barthes critico dell’ideologia borghese), ma sa anche, con Lévi-Strauss, che “la storia non ha senso, perché se l’avesse sarebbe il male”. Per ogni malato che pretende che con lui “si usi un linguaggio chiaro e fattuale”²⁰, ce n’è un altro proprio nel lettino

¹⁸ Rispettivamente: G. Angelini, *Siamo davvero in guerra?*, in Lorusso et alii, cit., 7 apr. 2020, p. 13; D. Cassandro, *Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore*, internazionale.it, 22 mar. 2020; Solidoro, cit.

¹⁹ Visto “che alle metafore non possiamo rinunciare, se proprio si deve ricorrere a un’immagine diversa da quella prosaica dell’emergenza sanitaria, il mio suggerimento è di ricorrere alla metafora dell’incendio. La sfida con cui dobbiamo misurarci in questi giorni è in effetti un’enorme impresa cooperativa”; P. Costa, *Emergenza coronavirus: non soldati, ma pompieri*, settimananews.it, 28 mar. 2020. Si è concentrata sulla metafora dell’incendio anche E. Semino, “Not soldiers but fire-fighters” – *Metaphors and Covid-19*, in *Health Communication*, Vol. 36, No. 1, 2021, pp. 50-58, DOI: 10.1080/10410236.2020.1844989. Altri, in maniera meno convincente (con riferimento ai tratti di pertinenza discussi da Eco), hanno proposto la metafora del viaggio; G. Sturloni, *Il linguaggio militare della pandemia*, iltascabile.com, 31 mar. 2020. Tutti questi sono tentativi di un *reframing* che, “per quanto difficile, appare [...] necessario e urgente”; S. Luraghi, *Metafora*, fondazionefeltrinelli.it, 17 mag. 2021. Altri ancora, riprendendo Papa Francesco, quella della tempesta; A. Maserà, *La pandemia non è una guerra*, lastampa.it, 31 mar. 2020. Per una prospettiva semiotica su una possibile “risemantizzazione del cancro”: S. Traini, recensione di: P. Donghi, G. Peluso (a cura di), *Di cosa parliamo quando parliamo di cancro*, Raffaello Cortina, Milano 2014, in *Ocula*, 20 giu. 2014. Le semiologhe Patrizia Magli (traduttrice del testo di Lakoff e Johnson; la prima edizione italiana è, a sua cura, nella collana Strumenti de “L’Espresso”, 1982) e Maria Pia Pozzato hanno avuto occasione di sottolineare i tratti di pertinenza che autorizzerebbero la metafora pandemia/guerra; S. Stano (a cura di), *Patrizia Violi 1997 “Regolarità e contesto”, Significato ed esperienza*, youtube.com/lexiasemiotica, 23 mar. 2021. Lo stesso dicasi per Federico Montanari, semiologo che si è molto occupato della guerra e della sua rappresentazione (a partire da: *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma 2004); G. Marino, B. Surace (a cura di), *#semioboomer 2K21 – Episodio 15 – Speciale #semiodemic*, fb.com/lexiasemiotica, 22 apr. 2021.

²⁰ Cassandro, cit.

accanto che vorrebbe non indorata la pillola, ma semmai potere iniettare un qualche lacerto di senso almeno nella sua, di storia, che vorrebbe cioè posizionarsi, forse in maniera un po' naïf, forse no, come il soggetto attivo protagonista della propria narrazione, impegnato, eroe della sua battaglia, in una guerra contro un nemico che vuole combattere e battere. O forse, ancora più autoassolutoriamente, questo malato tropofilo vorrebbe potersi vedere come la vittima impotente – il “prigioniero di guerra” – che è. Nessuno vieti a nessun malato di situarsi come vuole nella propria malattia. In una splendida scena di una vecchia puntata dei Simpson, Homer deve essere operato al cuore e spiega quello che dovrà affrontare ai propri figli ricorrendo a una specie di piccola, fiabesca opera dei pupi. Una pagliacciata che Lisa subito decodifica e riparafrasa in termini medici da chirurgo scafato²¹. Potrebbe la medicina abbandonare il discorso figurato, rinunciare a riformulare anche se stessa come disciplina narrativa?²²: le “stesse medicina e biologia [...] ci dipingono un quadro alquanto diverso: una lotta istante dopo istante, una protezione e un sistema di difesa perennemente minacciati di indebolimento e di lasciare campo libero alle intrusioni; da questo punto di vista il ‘racconto immunologico’ descrive una successione di battaglie vinte e perse, una guerra che termina solo con la morte”²³. La medicina ricorre a metafore e racconti e, in ogni caso, è attraverso metafore e racconti che ci sforziamo di comprenderne il discorso, commisurandolo alla nostra lingua non-medica, metaforica e narrativa.

Ai semiologi, come pure alle persone che per loro fortuna non fanno di semiotica, restano ben poche cose per fronteggiare questo presente, questo eterno 2020. Restano, per esempio, le parole, e le immagini, più o meno a fuoco, più o meno sfocate, che queste parole disegnano. Faccia-

²¹ *Homer's Triple Bypass*, 9F09 (S4E11), regia D. Silverman, 17 dic. 1992.

²² Sulla *narrative medicine*, sorvegliatamene tropofila: R. Charon, *Narrative Medicine*, Oxford University Press, Oxford & New York 2008.

²³ J. Fontanille, *Il malessere*, in G. Marrone (a cura di), *Il discorso della salute*, Meltemi, Roma 2005, p. 36. “Il problema è che la medicina aveva già assunto un lessico di guerra prima del coronavirus: ‘devi combattere il male’, ‘fatti forza’, ‘vincerai’”; U. Galimberti cit. in F. Chiamulera, *Coronavirus, Galimberti: Avevamo rimosso il senso della morte, il virus ci costringe a doverlo ritrovare*, “Corriere del Veneto”, 5 apr. 2020. Già Pasteur, come ricordato anche da Sturloni (cit.), faceva ricorso, nell'espone la sua teoria dei germi, all'immagine del corpo “campo di battaglia”. (Virulenza della) malattia e (violenza della) cura, medicina e guerra sembrano come legate a doppio filo e provano a giustificarsi a vicenda: nel nostro contesto pandemico, però, è stata assai poco approfondita o anche solo richiamata l'applicazione di metafore biologiche (e mediche) all'ambito bellico, per cui, per esempio, durante la “guerra al terrore” inaugurata dall'11 settembre 2001, si è detto che “il terrorismo è come una piaga, un virus o un cancro”; W. J. T. Mitchell, *Cloning Terror*, University of Chicago Press, Chicago 2011, p. 45.

mogliele usare come credono. Meglio ancora: come vogliono. La vera sfida qui, a ben vedere, è spostare il campo d'azione dalla correzione *ex post* – il “blastaggio”, come piace a molti dire oggi in gergo social – alla formazione *ex ante*, cominciando a prendere finalmente sul serio l'idea di inserire nel percorso scolastico un'educazione alla comunicazione. Un approccio che si voglia dire genuinamente semiotico alla questione della metafora della guerra non può coincidere con un prescrittivismismo antimetaforico, meccanicistico, referenzialista, riduzionista. La semiotica è per vocazione una frontiera, una cerniera, uno specchio riflesso, e dovrebbe stare nel mezzo: sa perfettamente che le parole hanno una loro efficacia e agiscono, ma sa anche che non bisogna assolutizzarle. Fanno, fanno credere e fanno fare cose, ma non sono invincibili formule magiche. Proprio perché sa che tutto potenzialmente significa, la semiotica deve anche capire quando un segno significa solo quello che significa, quando è il punto di arrivo e non di partenza di un processo inferenziale: ogni tanto, insomma, una metafora è soltanto una metafora. La metafora della guerra, “parte ormai integrante del linguaggio quotidiano e plausibilmente” incapace di “stimolare nella nostra mente immagini concrete e dettagliate di scenari bellici”²⁴ è semplicemente una comunicazione banale, logora, esausta, automatica, ma non immotivata. Bisogna avere la carità interpretativa di riconoscerlo, senza fare di tuttata l'erba un fascio e tirare linee troppo dritte e nette. Tendendo la propria mano semiotica verso l'altro.

Il rischio paradossale, nel voler elidere dall'orizzonte discorsivo la negatività dello scontro che sarebbe implicata nell'inquadramento dell'esperienza del virus attraverso la metafora bellica, è proprio creare divisione, creare una tensione tra “noi” e “voi”, indicare una ortoprassi linguistica che finisce per definire come analfabeti non *funzionali* ma *discorsivi*, malfidati e complici, coloro che se ne discostano. Si rischia, cioè, lo scivolamento dal *grammar nazi* al tutore di lessico etico, vagamente complottista: “L'automatismo della metafora bellica mi sembra troppo persistente e diffuso per essere ridotto a pura sciatteria lessicale”²⁵. Se così è, sforziamoci di capire perché è così, piuttosto che dire che così non dovrebbe

²⁴ M. M. Bolognesi, *Metafore*, linguisticamente.org, 11 febr. 2021. Altri studiosi, analizzando un corpus di prime pagine di quotidiani italiani (i 15 giudicati principali, da gennaio a giugno 2020), in associazione all'utilizzo della metafora hanno “riscontrato una narrazione caratterizzata da un alto grado di dettaglio, un alto grado di complessità”, rilevando particolari picchi di “densità figurativa con cui viene veicolato il tema della guerra (la ricchezza di dettagli)”; Paris, cit., p. 21, 24.

²⁵ Testa, cit.

be essere. La semiotica sa che la lingua, sistema modellizzante primario (Lotman), metalinguaggio finale (Benveniste), è fascista (Barthes), perché costringe non solo e non tanto a non dire, quanto piuttosto a dire sempre. E fascista, impegnata a dire come dire cosa, la semiotica non vuole e, aggiungerei, non deve essere. Ci si sono imposte non una ma due guerre di logoramento, il virus e le sue supposte cure, non imponiamoci anche di non riconoscerlo. Non neghiamo che il senso della metafora possa essere che, se ci è stata imposta, possiamo *combatterla*, questa guerra. Qualsiasi cosa ciò possa significare.

Biografia

Gabriele Marino, semiologo, lavora all'Università di Torino all'interno di FACETS, progetto finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca incentrato sulla semiotica del volto. Si occupa di musica, comunicazione online, teoria semiotica.

Gabriele Marino is a semiotician working at the University of Turin, Italy, as a member of the ERC-funded project FACETS studying the semiotics of the face. He deals with music, online communication, semiotic theory.

Bibliografia

- Agamben G., *La guerra e la pace*, in "Una voce", quodlibet.it, 23 febr. 2021.
- Angelini G., *Siamo davvero in guerra?*, in A. M. Lorusso, G. Marrone e S. Jacoviello (a cura di), *Diario semiotico sul Coronavirus*, ec-aiss.it, 7 apr. 2020, pp. 12-13.
- Bartezzaghi S., *Voci del virus*, doppiozero.com, 11 apr. 2020.
- Bolognesi M. M., *Metafore: vive, morte o x*, linguisticamente.org, 11 febr. 2021.
- Bonavita B., *Bill Gates e la nemesi tecno-medica*, Edizioni Efestò, Roma 2020.
- Cassandro D., *Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore*, internazionale.it, 22 mar. 2020.
- Charon R., *Narrative Medicine: Honoring the Stories of Illness*, Oxford University Press, Oxford & New York 2008.
- Chiamulera F., *Coronavirus, Galimberti: 'Avevamo rimosso il senso della morte, il virus ci costringe a doverlo ritrovare'*, "Corriere del Veneto", 5 apr. 2020.
- Costa P., *Emergenza coronavirus: non soldati, ma pompieri*, settimananews.it, 28 mar. 2020.
- De Benedetti F., *Il Covid-19 ha sdoganato l'uso politico della paura*, Domani, 15 feb. 2021.

- Eco U., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano 2003.
- Eco U., *Metafora e semiotica interpretativa*, in A. M. Lorusso (a cura di), *Metafora e conoscenza*, Bompiani, Milano 2005, pp. 257-290.
- Fontanille J., *Il malessere*, in G. Marrone (a cura di), *Il discorso della salute. Verso una sociosemiotica medica*, Meltemi, Roma 2005, pp. 35-50.
- Grandi N., Piovan A., *I pericoli dell'infodemia. La comunicazione ai tempi del coronavirus*, in "Micromega", Vol. 2020, N. 3 (*Solo l'eguaglianza ci può salvare*, a cura di P. Flores d'Arcais e G. Zagrebelsky), temi.repubblica.it, 26 mar. 2020.
- Kuipers G., *Humor during the global Corona Crisis: a study*, giselinde.nl, apr. 2020.
- Lakoff G., Johnson M., *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago & London 1980.
- Lakoff G., *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, in "Peace Research" Vol. 23, No. 2-3, 1991, pp. 25-32.
- Lakoff G., *Moral Politics: What Conservatives Know that Liberals Don't*, University of Chicago Press, Chicago 1996.
- Luraghi S., *Metafora*, fondazionefeltrinelli.it, 17 mag. 2021.
- Mangano D., *Il brand Covid-19*, in A. M. Lorusso, G. Marrone e S. Jacoviello (a cura di), *Diario semiotico sul Coronavirus*, ec-aiss.it, 10 apr. 2020, pp. 22-24.
- Marino G., Surace B. (a cura di), *#semioboomer 2K21 – Episodio 15 – Speciale #semi-odemic*, fb.com/lexiasemiotica, 22 apr. 2021.
- Masera A., *La pandemia non è una guerra*, lastampa.it, 31 mar. 2020.
- Mitchell W. J. T., *Cloning Terror: The War of Images, 9/11 to the Present*, University of Chicago Press, Chicago, 2011.
- Montanari F., *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma 2004.
- Paris O., *La guerra al virus: la pandemia nel discorso pubblico*, in "Cultura & Comunicazione" (*Covid-19 dalla narritività massmediatica alla didattica a distanza*, a cura di M. Vedovelli), anno XI, n. 18, febr. 2021, pp. 19-29.
- Pietrini D., *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Treccani, Roma 2021.
- Rossolatos G., *A Brand Storytelling Approach to COVID-19's Terrorrealization: Cartographing the Narrative Space of a Global Pandemic*, in "Journal of Destination Marketing & Management", n. 18, Dec. 2020, pp. 1-10, doi 10.2139/ssrn.3545164.
- Salvia M. (a cura di), *La peste. Sulla prima pandemia del XXI secolo*, Centro Studi sul XXI secolo, mar. 2020
- Semino E., "Not soldiers but fire-fighters" – *Metaphors and Covid-19*, in Health Communication, Vol. 36, No. 1, 2021, pp. 50-58, DOI: 10.1080/10410236.2020.1844989.
- Solidoro A., *Guerra alle metafore di guerra sul coronavirus*, ilmanifesto.it, 2 apr. 2020.
- Sontag S., [intervento in] *What's Happening to America? (A Symposium)*, in "Partisan Review", Vol. 34, No. 1, 1967, pp. 51-58.
- Sontag S., *AIDS and Its Metaphors*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1989.
- Sontag S., *Illness as Metaphor*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1978.
- Stano S. (a cura di), *Patrizia Violi 1997 "Regolarità e contesto", Significato ed esperienza*, youtube.com/lexiasemiotica, 23 mar. 2021.
- Sturloni G., *Il linguaggio militare della pandemia*, iltascabile.com, 31 mar. 2020.
- Suman F., *La risposta cinese alla pandemia: tecnologia e senso del bene collettivo*, ilbolive.unipd.it, 11 nov. 2020.
- Testa A. M., *Smettiamo di dire che è una guerra*, internazionale.it, 30 mar. 2020.

- Traini S., recensione del libro: P. Donghi, G. Peluso (a cura di), *Di cosa parliamo quando parliamo di cancro*, Raffaello Cortina, Milano 2014, in *Ocula*, 20 giu. 2014.
- Vivaldi A., Marazzini "Il Covid ha un linguaggio bellico: guerra, resistenza, eroi", *La Repubblica Firenze*, 15 mag. 2020, p. 11-12.
- Wicke P., Bolognesi M. M., *Framing COVID-19: How we conceptualize and discuss the pandemic on Twitter*, in *PLoS ONE*, Vol. 15, n. 9: e0240010.

“LA PANDEMIA STA LASCIANDO UNA TRACCIA PROFONDA NELLA CULTURA VISIVA DI QUESTO NOSTRO TEMPO” LANCIONI - VILLA

INDICE

Tarcisio Lancioni, Federica Villa

Introduzione. The Visual Culture of SARS-CoV-2

Camilla Pietrabissa

The eternal event. Urban void and image temporality from the Renaissance to 2020

Massimo Leone

Masks, sunglasses, and gloves: COVID-19 visual semantics

Gabriele Marino

Metafora della guerra e guerra alla metafora. Una polemica di prospettiva

Alice Cati

Piccole finestre sul nonumano. Immagini per l'educazione ambientale nell'era della pandemia

Deborah Toschi

Bodies and maps, display the habitat of the contagion

Valeria Burgio

The efficacy of scientific diagrams during the COVID-19 pandemic: processes of visual translation and dynamics of online diffusion

Dario Rodighiero, Eveline Wandl-Vogt,

Elian Carsenat

Making visible the invisible work of scientists during the COVID-19 pandemic

Stefano Jacoviello

La musica che ci riguarda. Virtual ensemble, pratiche social e memoria del suono

Ermelinda M. Campani

The virus and the film narrative

Andrea-Bianka Znorovszky

The CoronaVirgin: Marian iconography between street art, social media, and lieux de mémoire

Camilla Balbi

Jenny Holzer's 2020: New York, activism, and collective mourning. Again

Cristina Voto

Tornare a guardarci negli occhi. Spazialità, interfacce e cronotopi al di là del cubo bianco

Adiecta

Vito Zagarrìo

Locked down. L'estetica della pandemia

Anna Casalino

La ballerina e lo skateboarder: una nuova storia d'amore al museo

Marzia Dattini

Il margine dell'invisibile. Libertà e dispotismo nelle immagini secondo Marie-Josè Mondzain